Marco, il futuro è veramente un albero?
Il futuro deve per forza essere un albero se vogliamo continuare a godere della bellezza che il nostro pianeta ci regala ogni giorno. In questi giorni leggendo i giornali vedo che c'è una grande attenzione, oserei dire quasi una psicosi, legata alla faccenda del coronavirus: mi piacerebbe che la stessa attenzione ci fosse verso il tema del *climate change*.
Parliamo del tuo disco. È diviso in due parti: i primi quattro brani sono relativi alle quattro stagioni, mentre la seconda parte di cosa parla?
Il tema è quello del tempo. La prima parte, che consiste nella suite delle quattro stagioni, vuole essere una sorta di cartolina su come il tempo passi e come le stagioni si susseguano scandendolo a loro volta. Nella seconda parte la riflessione si sposta sul tempo metereologico. Più precisamente la mia intenzione è di meditare su che mondo, che pianeta stiamo lasciando ai nostri figli, e su cosa stiamo realmente facendo nel quotidiano per essere il meno invadenti possibile rispetto alla natura di cui siamo parte.
Possiamo quindi parlare di un *concept-album*?
Direi di sì, anche se quando ho iniziato a scrivere non avevo un'idea precisa; poi, come spesso accade, il lavoro ha preso questa direzione.
C'è qualcosa in particolare che ha ispirato questo tuo lavoro?
Devo dire che il motivo principale per cui il disco ha preso questa piega è stato mio figlio, io sono padre da due anni e mezzo e proprio pensando a cosa voglio lasciare a lui in eredità mi sono detto che il regalo più bello che ogni genitore possa fare ai propri figli è lasciare lor un futuro, possibilmente meno inquinato e più vicino alla terra.
Perché hai scelto il trio nella sua forma più essenziale?
Mi piaceva l'idea di una formazione piccola ma con la possibilità di avere nel ventaglio espressivo sia la cantabilità sia la pulsazione ritmica, e allo stesso tempo la possibilità di essere agili nelle parti improvvisative e, più prosaicamente, negli spostamenti per i concerti (anche questo aspetto è *green*).

UN GRUPPO «GREEN»
«Mi piaceva l'idea di una formazione piccola – William Greco e Dario Congedo –ma con la possibilità di avere nel ventaglio espressivo sia la cantabilità sia la pulsazione ritmica».

Parliamo dei tuoi compagni di viaggio. Perché hai scelto William Greco e Dario Congedo?
William è un pianista straordinario, a mio avviso, e l'ho scelto per la sua capacità di tenere insieme il jazz e la classica con grande naturalezza e personalità e per il suo approccio mai superficiale alla musica. Dario è un musicista a 360 gradi, senza preconcetti e con una enorme sensibilità oltre che un batterista di grande sostegno ma non invadente, e con un approccio mai manierista e sempre alla ricerca di un suono personale. Sia con William sia con Dario ho vissuto varie esperienze musicali: quindi ci conosciamo bene e, oltre a suonare bene e a migliorare la mia musica, loro mi danno la giusta serenità per affrontare le incombenze che spettano aun contrabbassista-leader. Direi che non avrei potuto scegliere compagni migliori.
Nella tua musica è ben evidente la traccia melodica e una particolare cura del suono. Ti senti più vicino al jazz europeo rispetto a quello statunitense?
Direi che mi sento vicino a entrambi ma mi sento vicino a un sacco di altre cose, dalla musica colta ai cantautori così come alla musica folk.
Così in alcuni brani come *Shuràq* o *Mistral* si ascoltano suoni del Mediterraneo, più vicini alle tue radici originarie. Quanto è importante per te questo aspetto?
Be', io sono nato nel bel mezzo del Mediterraneo, non vedo come non dovrebbe essere presente questo «colore» nella mia musica. Ci sarebbe anche se non lo volessi.
In tutto l'album si ascoltano continui riferimenti agli stilemi della musica classica. Quali sono stati i tuoi studi?
Sì la musica cosiddetta classica è uno dei miei background, anche se non l'unico. Io mi sono iscritto al conservatorio non avendo molta idea di cìoche avrei studiato: all'epoca il jazz era la mia passione più grande e per imparare il contrabbasso l'unica via era quella. Poi, addentrandomi nello studio del repertorio classico, ho scoperto un mondo che altrimenti non avrei conosciuto e sono contento di averlo fatto.
Incidi per la Tük Music. Quanto è importante per la tua crescita professionale il rapporto di collaborazione con Paolo Fresu?
La collaborazione con Paolo è una delle cose più belle che mi siano capitate nella mia vita musicale e non solo. Abbiamo fatto, negli ultimi diciotto mesi, due lunghi tour con uno spettacolo di teatro dedicato a Chet Baker con novantaquattro repliche. Insieme a noi sul palco c'era anche Dino Rubino. Adesso lo spettacolo è diventato un concerto che continuiamo a portare in giro. Stare vicino a Paolo è una grande lezione di musica e di vita, e mi reputo molto fortunato ad avere questa possibilità. La Tük è ormai la mia casa, ho registrato credo deci album a vario titolo per questa etichetta che però chiamare etichetta è riduttivo. Scherzando con Dino Rubino, spesso diciamo che Paolo ha messo insieme un bel gruppo di matti. Per i giovani musicisti è una preziosa opportunità di diffondere la propria musica: veniamo seguiti passo passo fino all'uscita del disco e anche dopo sia da Paolo che da Luca Devito che è il factotum della Tük, venendo comunque lasciati molto liberi riuguardo all'aspetto artistico.
Marco, quale strumento utilizzi per comporre?

TEMPO DI CHET
«Abbiamo fatto, negli ultimi diciotto mesi, due lunghi tour con uno spettacolo di teatro dedicato a Chet Baker con novantaquattro repliche. Insieme a noi sul palco c'era anche Dino Rubino».

© TOMMASO LE PERA CORTESIA TEATRO STABILE DI BOLZANO

SONO NATO NEL BEL MEZZO DEL MEDITERRANEO, E NELLA MIA MUSICA QUESTO «COLORE» SAREBBE PRESENTE ANCHE SE NON VOLESSI

© FRANCESCO BARDOSCIA

Di solito al pianoforte ma capita che delle idee vengano fuori improvvisando al contrabbasso. Alcune volte persino camminando per strada mi capita di fischiettare spunti melodici o ritmici che poi metto su carta.
Ho letto che hai iniziato suonando la chitarra ma l'hai messa da parte per dedicarti al contrabbasso. Perché hai fatto questa scelta?
In realtà dopo la chitarra quasi subito sono passato al basso elettrico. Come molti musicisti la scelta è arrivata da un ascolto folgorante. Mi capitò in mano una cassetta con un gruppo di molti anni fa, i Jazz Renegades. Ricordo che rimasi colpito da un bellissimo assolo di contrabbasso, e da quel giorno decisi che anch'io avrei preso assolo di contrabbasso.
Tu sei pugliese, salentino. Dove vivi ora?
Dopo varie peregrinazioni in Europa e un lungo periodo a Bruxelles adesso abito in un paesino alle porte di Lecce, anche se a casa ci sto veramente poco.
Hai un gran numero di collaborazioni alle spalle e, ancora, in attivo. Quali sono per te quelle maggiormente rappresentative?
Direi che ognuna di esse è rappresentativa a suo modo. Di sicuro tra le collaborazioni per me più importanti ci sono gli inizi con Raffaele Casarano anche lui salentino, poi Luca Aquino, i Regini trio, gruppo che è tuttora in attività con i fiamminghi Lander Gyselink e Nathan Daems, Rita Marcotulli e gli Alborada String quartet e naturalmente Fresu.
Qual è il tuo rapporto con il pubblico?
Ottimo, direi, io amo le persone e il pubblico è composto da persone!
A proposito di pubblico, ritieni che in Italia si dovrebbe (si possa) fare qualcosa per incrementare il flusso di gente ai concerti di jazz?
Decisamente sì! Il jazz in Italia vive da un lato una grande offerta di progetti e musicisti e dall'altro una scarsa affluenza ai concerti (se non per i grandi nomi). A mio avviso c'è bisogno sia di un maggiore sostegno, anche economico, da parte dello Stato a questa forma d'arte, così come anche di una maggiore diffusione a livello mediatico. Ti faccio un esempio: ricordo un programma RAI di qualche anno fa, *Schegge*, e secondo me qualcosa di simile sarebbe di grande aiuto, è un'operazione a costo quasi zero. Si tratterebbe di registrare i concerti, possibilmente di giovani musicisti ma non solo, e passarli in tv (sulle reti principali) non per forza in prima serata e magari introdotti da un giornalista qualificato che in poche parole potrebbe spiegare il progetto, annunciare i musicisti e il repertorio.
Qual è il brano – in assoluto – che avresti voluto comporre?
Il quartetto d'archi di Maurice Ravel.
C'è un artista che ti ispira più di altri?
Ce ne sono molti, e come tutti anch'io attraverso delle fasi: al momento sono nella fase Joao Gilberto e Caetano Veloso.
Qual è l'ultimo disco che hai ascoltato?
«Amoroso» di Joao Gilberto, scoperta recente per me. Lo trovo di grande ispirazione, sia per il modo di cantare di Gilberto sia per i raffinatissimi arrangiamenti di Claus Ogerman.
Qual è l'ultimo libro che hai letto?
La solitudine del cittadino globale di Zygmunt Bauman. Libro a mio avviso illuminante sulla società in cui viviamo oggi.
Cosa è scritto nell'agenda di Marco Bardoscia?
Un po' di concerti con il mio trio. E poi un nuovo progetto in Francia con il fisarmonicista Gregory Daltin.
cosa è scritto nel diario segreto di Marco Bardoscia?
Molte cose, tanti sogni da realizzare. Uno di questi è un progetto con un'orchestra e chissà, forse un giorno...